

Redditometro non basta la parola

di ERMANNIO GORRIERI

LA PAROLA redditemetro evoca un espediente fiscale che, a suo tempo, non ha dato buona prova. Eppure essa richiama l'attenzione su una scelta di grande rilievo politico, come ha ben capito Bertinotti.

In estrema sintesi, il problema è il seguente. Lo Stato sociale non può dare tutto gratis a tutti. Deve scegliere fra due soluzioni. Ridurre le prestazioni a quelle rispondenti ai bisogni più essenziali (per fare un esempio, cura gratuita in ospedale solo per le malattie più gravi); per il resto, i cittadini si arrangino ricorrendo alle istituzioni private. L'altra scelta è quella di mantenere l'offerta pubblica di una ampia gamma di servizi (salvo la possibilità di affidarne la gestione alle varie forme di privato-sociale).

La prima soluzione è socialmente insostenibile. Ma la seconda, per ragioni finanziarie, è realizzabile solo se si chiede agli utenti dei servizi una compartecipazione ai loro costi. E, per ragioni di equità sociale, questo contributo deve essere diversificato tenendo conto delle condizioni economiche dei beneficiari.

A questo punto, si affacciano i problemi applicativi. I quali sono resi più complessi, in conseguenza di un'altra scelta politica ineludibile: l'estensione a tutti i cittadini di quelle prestazioni che oggi sono riservate a talune categorie (in particolare, ai lavoratori dipendenti).

E' necessario, anzitutto, unificare e razionalizzare i molti sistemi in uso per diversificare le prestazioni e le compartecipazioni al costo dei servizi. Per esempio: si debbono assumere come riferimento le condizioni economiche individuali o familiari? Nel secondo caso: famiglia costituita col matrimonio o anche famiglia di fatto? E per quest'ultima, come verificare la sua natura di convivenza stabile di tipo familiare? Ancora: quale o quali scale di equivalenza adottare per razionalizzare i mille criteri, spesso strampalati, oggi usati per rapportare il reddito alla composizione della famiglia? Infine: gli adempimenti burocratici a carico del cittadino. È indispensabile unificare le molte autocertificazioni, oggi prescritte per ogni beneficio richiesto. Ma dove devono essere presentate? E chi effettua i controlli?

*Cosa serve
per conoscere
le condizioni
economiche
delle famiglie*

A queste esigenze di razionalizzazione, si aggiunge il problema chiave: come accertare le effettive condizioni economiche dei beneficiari? Sembra che, a questo fine, basti una parola magica: redditemetro. Cioè, l'uso di indicatori presuntivi di benessere (imbarcazioni, auto e moto, abitazioni, colf, assicurazioni, consumi elettrici e telefonici, ecc.). La conoscenza di questi indicatori sarebbe addirittura disponibile presso varie banche dati (Anagrafe tributaria, Inps, ecc.), sicché il cittadino potrebbe perfino essere esonerato dall'autocertificarli. C'è chi pensa che l'uso degli indicatori sia sufficiente a individuare il tenore

di vita dei contribuenti e, indirettamente, il loro reddito.

Supposto che in futuro siano disponibili le strumentazioni telematiche necessarie per arrivare a questi risultati, per il momento è opportuno versare un po' d'acqua sul fuoco degli entusiasmi. Oggi come oggi, è solo combinando tre fattori — reddito, patrimonio, indicatori presuntivi — che si può arrivare ad una stima attendibile delle condizioni economiche delle famiglie.

SENZA sottovalutare l'importanza dei dati sul patrimonio (pur con tutte le difficoltà che il loro accertamento comporta) e degli indicatori presuntivi di benessere, deve esser sottolineato che il dato primario da cui partire è il reddito dichiarato ai fini fiscali. Ciò a condizione che esso sia valutato non solo sotto l'aspetto della sua quantità, ma anche da quello della sua qualità: altro è, infatti, il reddito frutto di puro lavoro, altro quello prodotto da un'impresa, sia pur piccola, in cui si combinano lavoro e capitale. Da questo punto di vista si giustifica — anche a prescindere da fenomeni di elusione e di evasione — una discriminazione qualitativa dei redditi.

Tradotto in proposta concreta, ciò significa che — nel computo del reddito complessivo familiare — i redditi provenienti da lavoro dipendente o da pensione potrebbero esser calcolati nella misura del 60 per cento del loro importo. Esempio: in una famiglia, un componente dichiara un reddito da lavoro autonomo di

12 milioni e un altro un reddito da lavoro dipendente di 25 milioni; il reddito valevole per i benefici dello Stato sociale è 15 (60% di 25) + 12 = 27 milioni. Il metodo trova riscontro in precedenti legislativi e nella prassi di diversi Comuni.

Il modello per arrivare alla combinazione dei dati reddituali, opportunamente ponderati come si è indicato, con i dati patrimoniali e con gli indicatori presuntivi richiede ulteriori approfondimenti, rispetto a quello prescelto per le università, illustrato dal sottosegretario Guerzoni («Repubblica», 11-6-97). In particolare bisogna ridurre all'essenziale i dati richiesti ai cittadini. I quali peraltro non sono obbligati a fornirli (a proposito di privacy). Non siamo in sede fiscale. Ognuno è libero di chiedere o non chiedere uno sconto tariffario o un'altra agevolazione: se li chiede deve documentare di averne diritto.

Questi cenni, pur nella loro sommarietà, dimostrano che il problema è più complesso di quanto appaia dalle proposte sul redditemetro: che sono utili, ma non sufficienti. Comunque, deve esser chiaro che se non si trovano — senza pretese perfezionistiche — soluzioni adeguate, è vano parlare di riforma dello Stato sociale in senso universalistico. Resta da domandarsi cosa aspetti il governo a porre allo studio il problema.